



Anno 2 n. 3

25 marzo 2001

## SOMMARIO

IN QUESTO NUMERO	PAG.	
ATTIVITA' DELLA NS. SOCIETA'	"	1
BREVI DI STORIA LOCALE E NON	"	2
BORATELLA E DINTORNI	"	3
LIBRI CONSIGLIATI		7

## In questo numero

Il 23 febbraio scorso è stato presentato nella sede del quartiere di Borello il libro **“Appuntamento a mezzanotte –Renato Serra e uno scandalo di provincia”** partecipava l'autore Dino Pieri. L'illustrazione ampia, dettagliata ed appassionata non ha solo puntualizzato l'episodio, che è stato all'origine della vicenda in cui il grande critico cesenate rimase coinvolto e ferito, cioè la sparatoria, in centro a Cesena, da parte di un marito geloso; ma si è affrontato anche la complessa e schiva figura di Renato Serra, che per molti è quasi sconosciuta. Il dibattito che ne è seguito, in particolare, sulla sua partecipazione alla Prima Grande Guerra Mondiale, considerata dallo Scrittore come la IV Guerra d'Indipendenza per liberare le terre italiane ancora assoggettate all'Austria, è stato molto coinvolgente. In quella guerra, dalla maggioranza degli Italiani avversata, Renato Serra, a soli 31 anni, concluse la sua breve esistenza il 20 luglio 1915

GIORNALE - NOTIZIARIO  
della  
SOCIETA' di RICERCA e STUDIO della  
ROMAGNA MINERARIA

BORELLO di Cesena (FO) Italy  
Recapito: Via N. Tommaseo, 230  
47023 Cesena (FO)

☎ 0547\334227 e-mail: [ppmagalotti@libero.it](mailto:ppmagalotti@libero.it)  
[www.romagna.net/minieradiformignano](http://www.romagna.net/minieradiformignano)  
c/c postale n° 17742479

nelle trincee del Monte Podgora, calvario di tanti romagnoli.

E' stata una bella serata anche allietata da un piccolo rinfresco Peccato che gli amici Borellesi, a cui era rivolta, non fossero numerosi ...sono stati però molti gli intervenuti da fuori Quartiere.

In questo numero molto spazio viene dedicato alla *“rubrica della Boratella”*. La vicenda che ho scelto, apparentemente nemmeno troppo eclatante ad un primo sommario esame, riguarda la figura di Comandini Giuseppe detto *Zanella*. Mano a mano che dipanavo le carte del processo, trovato all'Archivio della Corte di Assise di Forlì, venivo incuriosito dal protagonista. Era stato un personaggio, il Comandini, non del tutto minore nel variegato panorama politico della Cesena attorno al periodo che va dal 1849 al 1868. Erano anni attraversati da un clima di grande incertezza e dove *“bande”* avverse, magari con idealità politiche simili, si combattevano a colpi di *“revolver”* o *“di coltello”*, lasciando sul terreno numerosi morti *ammazzati*. Ho voluto riportare quasi per intero i documenti trovati, rispettando lo stesso modo di scrivere di allora per meglio entrare nel periodo in cui i fatti si sono svolti. Mi sono servito dei testi di Sigfrido Sozzi *“Breve storia della città di Cesena”* e di Roberto Balzani per il suo prezioso contributo *“Alla Storia di Cesena - Ottocento e Novecento”* per meglio conoscere il convulso momento di storia locale, che, comunque ci appartiene e su cui dobbiamo confrontarci.

(ppm)

**Attività e fatti inerenti  
la nostra società.**

A) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

Bartoletti Renato	Cesena
Bonoli Oreste	Borello
Predi Danilo	S. Donato Milanese
Taddei Nevio	Cesena

B) **Sottoscrizioni**  
**Pro – Monumento al Minatore.**

Bazzocchi Fiorenzo Borello	£. 100.000
Totale precedente	£. 3.785.000
<b>Totale generale</b>	<b>£. 3.885.000</b>

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

C) Sul "Resto del Carlino" in "Cesena primo piano" di mercoledì 14 marzo 2001 è stata dedicata una pagina intera alla **Cesena mineraria**.

Il giornalista Francesco Gaggi ha abilmente tratteggiato gli incontri da noi avuti sia con i nipoti argentini del dr. Cavazzutti, medico alla Boratella, che con l'astrofisico Duccio Macchetto di Baltimora, nipote dell'ing. Ferdinando Macchetto, perito nella miniera di Montegiusto nel 1934 ed oggetto di trattazione nei numeri scorsi del nostro giornalino.

Inoltre ha riportato le amare sensazioni che stiamo percependo in questo periodo a proposito della realizzazione del museo minerario di Formignano. Infine è stata sollecitata l'Amministrazione Comunale di Cesena ad iniziare i lavori di ristrutturazione della piazza di Borello ove andremo a collocare il monumento al minatore, da noi già realizzato.

## Brevi di storia locale e non'

Nel numero scorso di "Paesi di Zolfo" (n° 2 febbraio 2001) abbiamo pubblicato una lunga lettera firmata da Zangheri Antonio, Albertarelli Dionigio e Lugaresi Giosuè, imprenditori minerari cesenati, a favore di Severi Cesare di San Carlo loro socio. Tale lettera era apparsa sul "Il Rubicone" del 2 aprile 1870. Il Severi era un abile capomastro, esperto di attività minerarie, che intraprendeva nelle Marche la ricerca dello zolfo, incontrando numerose difficoltà e ostacoli da parte dei proprietari del terreno ove era iniziata la perforazione. Questi ultimi chiedevano al Prefetto di Pesaro la concessione vantando diritti di priorità. Sempre sul "Il Rubicone" del 14 maggio 1870 con un titolo sibillino "La Giustizia d'un Prefetto !" continua la *querelle* che riportiamo nella stessa stesura:

### *La Giustizia d'un Prefetto !*

*" E' luminosamente dimostrato per due conformi sentenze in pieno stato d'esecuzione che la Società Cesenate della Miniera Zolfurea nell'Isola di Fano rappresentata da Cesare Severi che il rinvenimento della pietra zolfurea si operò nei primi di Luglio 1868 per cura, spesa e pericolo del predetto Severi che ne ottenne preventivamente il permesso de' singoli proprietari, fra i quali certi fratelli Sbriscia di Sinigallia.*

*E' parimenti constatato per le menzionate sentenze, che allorquando i suddetti Sbriscia chiesero ed ottennero da Prefetto di Pesaro il permesso di ricerche nel 18 settembre di detto anno, il Severi aveva in precedenza scoperta la pietra zolfurea, quindi era palese, manifesto agli occhi anche del meno veggente l'inganno, in cui era involontariamente caduta l'autorità prefettizia, per colpa e fatto degli Sbriscia, alla*

quale si era fatto conoscere di voler ricercare la pietra zolfurea, quando il Severi l'avea già scoperta due, o più mesi prima.

In virtù delle accennate sentenze il Severi, e con esso i di Lui Soci chiesero (esposto nella sua integrità il fatto doloso ) che il sig. Prefetto revocasse quel decreto di concessa ricerca, perché estorta con l'inganno, e perché nulla per orazione orettizia o surrettizia, essendosi cioè esposto IL FALSO, e tacciuto IL VERO, in pregiudizio del Severi. Ora chi il crederebbe? Quel Prefetto ha risposto : essere inammissibile l'istanza avanzata dal Severi per la richiesta d'annullamento del decreto di permissione di ricerche di miniere di zolfo . . .rilasciato fin dal 18 settembre 1868 a favore dei Fratelli Sbriscia di Senigallia e che quando abbia (il Severi) dei diritti, e delle ragioni verso i signori Sbriscia muniti di regolare titolo di concessione, deve rivolgersi ai Tribunali competenti per far valere le sue ragioni.

Questa risposta è il tipo delle ingiustizie o degli errori. Si dice essere inammissibile l'istanza Severi di annullamento del Decreto in favore Sbriscia, perché fu concesso a questi il Diritto di RICERCHE nel dì 18 settembre 1868, ma il minerale erasi scoperto dal Severi due mesi prima ossia nei primi di Luglio di detto anno, e le due Sentenze che stavano sott'occhio dal Prefetto erano là che lo provavano, dunque vi fu un inganno commesso dagli Sbriscia verso l'autorità; e perché dunque lasciò impunita questa frode in danno d'un pover'uomo? Perché con altro decreto non distrusse il primo carpitogli con frode, e non ordinò almeno che quella per omissione fosse proficua anche al Severi? Il consigliare poi il Severi di rivolgersi ai Tribunali per far valere i diritti, e le ragioni che avesse verso gli

Sbriscia muniti di regolare titolo di concessione (sic) è tale mostruosità, cui non avessimo prestata fede, se non avessimo sott'occhio la risposta di quel Prefetto. Ma dunque le due sentenze non valgono nulla? Non hanno essa stabilito che il Severi fu il primo inventore del Minerale, che gli Sbriscia con un colpo di mano tentarono di toglierli? Qual titolo di concessione fu dato agli Sbriscia? Se un Prefetto non può concedere che un mera permessa di ricerche, come infatti fu dato col decreto 18 settembre mentre spetta al Ministero il dare la concessione, come può facilmente vedersi dalla legge sulla Miniera 20 novembre 1859 a che dunque il Sig. Prefetto ci viene parlare di concessione? Noi abbiamo voluto esporre questi fatti, onde avere anche una prova oltre a tante innumerevoli del come si amministrava la giustizia nel felice Regno d'Italia e quanto sia derisorio il motto la legge è uguale per tutti.

A.Z.

## *Boratella e dintorni*

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornalino, continuiamo a esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.

(Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì – busta n° 49 fasc.270)

L'episodio che andremo a documentare, accaduto alla Boratella, può sembrare ad una prima percezione alquanto marginale, ma il personaggio che ne fu il protagonista, e che commenteremo nel corso di questa esposizione, ebbe una sua parte nello svolgersi degli avvenimenti della complicata storia cesenate dal 1848 al 1868.

... La sera del 9 febbraio 1866 (*ricorrenza della proclamazione della repubblica romana*), **Comandini Giuseppe detto Zanella**, nato a Cesena nel 1829 e dimorante in Montejottone, impiegato nella miniera Boratella II di proprietà di Giovanni Petrucci e fratelli di Mercato Saraceno, esplose due colpi di revolver contro Baraghini Luigi, che fortunatamente rimaneva illeso. L'imputazione di mancato omicidio volontario peserà come un macigno sulla ritrovata onorabilità del Comandini, che a 37 anni già doveva riscattare una fedina penale non del tutto limpida. La relazione del comandante dei Carabinieri Reali di Cesena al Procuratore del Re di Forlì, del 12 febbraio 1866, sul fatto sarà dettagliata, precisa e ci guiderà a meglio comprenderlo. (*Riportiamo il verbale così come è nei documenti ritrovati.*)

“Alle ore quattro e mezzo del pomeriggio del giorno 9 febbraio in parrocchia di Falcino tenevasi festa da ballo villereccia all'aperta campagna. Un tal Fusconi Giovanni, sarto di anni 27 e abitante a Motejottone, montato su un giumento voleva, credendo di far mostra di spirito, penetrare nel circolo dei ballerini. Il nominato Comandini Giuseppe detto Zanella di anni 37 da Cesena ed attualmente domiciliato a Montejottone sorvegliante a quella miniera zulfurea facevasi innanzi al Fusconi per impedire che questi effettuar potesse il di lui progetto, ed impegnavasi perciò fra costoro un vivo diverbio e sarebbero pure venuti alle mani se un tal Baraghini Luigi, di anni 32 e contadino a Massa Manente di Taibo, non si fosse frapposto onde dividere i contendenti. Il Comandini inasprito dalla parte mediatrice che il Baraghini rappresentava rivolse la sua ira su di lui. Furono divisi a forza e sembrava che tutto fosse rientrato nella primitiva tranquillità e circa alle 6 e tre quarti il ballo cessava, ed i ballerini ed i curiosi avviavansi verso i loro focolari. Certo Quercioli Angelo, di anni 38 da Faenza zolfataio, il quale aveva preso parte nei diverbi avuti poco tempo prima a favore del Comandini, prendeva ad insultare sia il Fusconi che il Baraghini ed al termine della festa si univa al Comandini per

andare a Montejottone. Il Baraghini, certo Dellamore Giuseppe e Miserocchi Giuseppe prendevano anche loro la strada per Montejottone seguendo di una cinquantina di metri il Comandini ed il Quercioli. Quest'ultimi giunti alla frazione Navacchio entrarono nell'abitazione di Turci Luigi e della cui casa una camera è dal Comandini tenuta fitta. Senza sospetto il Baraghini e compagni seguivano la medesima via, ma giunti a poca distanza da casa Turci presentavasi il Comadini armato di fucile a due canne che gridò “chi va là”, poscia guardò in volto al Dellamore e non molestavolo, fissando quindi il Baraghini infliggevagli un colpo con le canne del fucile servendosene in guisa bastone e che cogliendolo alla spalla destra il fucile istesso spezzavasi nell'inserzione fra la canna e l'incassatura, cavando quindi di tasca un revolver ed indietreggiando di pochi passi esplose due colpi di quest'arma contro il Baraghini predetto che fortunatamente andavano a vuoto. Eseguito il crimine il Comandini rientrava in sua casa ed il Baraghini e compagni tutti sbalorditi di tal fatto affrettaronsi a raggiungere le loro case. Trascorso circa un quarto d'ora la medesima via tenevano insieme il Fusconi sunnominato e De Luigi Domenico, zolfataio, allorché questi si furono in prossimità della casa abitata dal Comandini questo invitavali a salir di sopra ed offrendo loro da bere, diceva al Fusconi mostrando il fucile spezzato, “vedi per causa tua, ho dovuto romper questo fucile sulle spalle del Baraghini, ora fra noi facciamo la pace”. Il Quercioli in allora non era in casa Comandini.

Il Baraghini Luigi dopo essere rientrato in sua abitazione e rimessosi alquanto dalla paura sofferta prendeva silenziosamente la via di Mercato Saraceno ove giunto alle ore 10 pomeridiane della medesima sera querelavasi del sofferto attentato a quel Comandante di stazione, il quale acceduto subito in luogo per le debite verifiche, e constatato il fatto come sopra viene descritto, il mattino susseguente giorno 10 corrente ad ore 7 antimeridiane arrestava al proprio domicilio il più volte ripetuto Comandini Giuseppe. Venivano al predetto sequestrati nella di lui camera, 1) il fucile a doppia canna ambo cariche a palla e rotto quanto sopra fu detto, 2) un revolver di misura a 6 colpi, carico che fu rinvenuto sotto il capezzale del letto e che scorgevasi di recente esploso, 3) n° 46 capsule da guerra, 4) n° 8 cariche da revolver, 5) n° 6 cartucce da fucile con palla, quali oggetti unitamente all'arrestato e verbale in data 9 corrente venivano rimessi il 10 al sig. Pretore di Mercato Saraceno che faceva carcerare il Comandini a sua disposizione. Il suddetto non è

munito di porto d'arme. Lo scrivente acceduto ieri in verifica sul posto e mercé i raccolti indizi poté scorgere complicità nel fatto per parte del Quercioli Angelo e di ciò facilmente evincesi se si considera, 1) la grande amicizia che lo lega al Comandini, 2) aver egli nella festa di Falcino fatto eco alle ingiurie dal Comandini lanciate ai Baraghini e Fusconi, 3) essere entrato insieme al Comandini suddetto nella di costui casa pochi momenti prima che il crimine si consumasse. In vista di tali mozioni prescrivevo al Comandante la stazione di Mercato Saraceno che il denunciasse all'autorità Giudiziaria come indiziato di complicità nel crimine surriferito. Il colpo ricevuto dal Baraghini colle canne del fucile del Comandini non produceva a quello contusioni perché oltre alla maglia di lana, gilet ed una grossolana saccona di che era vestito era anche avvolto in un più grossolano mantello. Il Quercioli Angelo viene ritenuto dalla opinione pubblica per un pessimo soggetto e più che capace di commettere reati di sangue. Il Comandini già appartenente alla setta repubblicana sanguinaria dal 1849 al 1859; già processato e condannato per delitti di sangue sotto il regime Pontificio, nell'esordire della rivoluzione delle Romagne cambiò maniera di vedere nella sua nefanda politica perché forse così il suo interesse lo consigliava e prese a capitanare in Cesena quella masnada sanguinaria di malviventi denominata "compagnia del revolver" quindi dei "bianchi" quali anche oggi impudentemente si caratterizzano per amici del governo come se il Governo Italiano avesse necessità del pugno dello sgherro onde sostenersi.

La versione dei fatti nell'interrogatorio del Comandini, subito dopo l'arresto, è di tutt'altro tenore:

"Sono stato arrestato altre due volte. La prima nel 1849 per cospirazione contro il Dominio Pontificio e condannato a 12 anni di carcere e graziato dopo averne scontati sette, la seconda nel 1860 con l'imputazione di omicidio nella nota causa "Valzania". Per la mia innocenza fui assolto. Venerdì 9 febbraio ero in parrocchia di Falcino dove si ballava Durante la festa ci furono dei malumori fra il sarto Fusconi e un certo "Baraccano"; cercai di quietare gli animi ma non fu possibile. Mi ritirai alla mia abitazione. All'Ave Maria presi la mia schioppa per scaricarla delle munizioni grosse e la caricai di sola polvere per sparare due colpi di gioia, l'arma mi cadde e mi si ruppe in due pezzi. Ho il porto d'arme. Contesto la querela del Baraghini. Sono odiato

da molti qui alla Boratella perché faccio l'interesse del mio padrone Petrucci."

Allegati agli atti del processo vi sono due certificati rilasciati il primo dal Sindaco del Comune di Cesena, in data 17 marzo 1863, in cui si attesta che il Comandini Giuseppe :

"prese parte nel mutamento del governo, avvenuto nel 1859, e si arruolò nel Corpo dei Volontari. Tornato in Patria fin dai primi dell'anno 1862 ha tenuto buona condotta civile e morale, e si è addimostrato caldo sostenitore del Governo del Re."

Il secondo, in data 26 aprile 1866, rilasciato da un ufficio del Comune di Cesena con sede nel villaggio del Borello (sic) ed a firma di Domenico Morellini e Giovanni Comandini dove si attesta che

"il Comandini nel periodo di residenza a Borello ha tenuto una condotta esemplare attendendo al suo lavoro di calzolaio e senza mai intromettendosi nei fatti altrui".

Il Procuratore del Re evidentemente non si fidava di tali documenti e dalla Sottoprefettura di Cesena riceveva informazioni di tutt'altro tenore:

"Il Comandini Giuseppe detto Zanella sotto il cessato governo (pontificio) apparteneva al partito liberale e veniva imprigionato siccome ritenuto capace di delitti di sangue e posto in libertà dopo vari anni di detenzione non essendosi comprovate le imputazioni. Egli fu complicato nel processo "Valzania" e rilasciato dal carcere con altri imputati. Nel 1862 poi per avere esso appartenuto al cosiddetto partito del revolver gli fu attentata la vita e si vuole per fatto degli affiliati al partito avverso e poco dopo stabiliva la sua dimora alla Villa Borello e da quell'epoca tenne buona condotta, se si eccettua l'ultimo fatto pel quale trovasi attualmente in carcere. Il medesimo è uomo caparbio e molto impetuoso, tuttavia ritenuto incapace di commettere reati contro la proprietà."

Il 3 di aprile del 1866 il Comandini dal carcere di Forlì rivolgeva una domanda al Procuratore del Re affinché gli venisse concessa la libertà provvisoria, visti i tempi abbastanza lunghi per l'inizio del processo. La risposta del Giudice sarà negativa.

Il 2 luglio 1866 il Comandini indirizzava nuova domanda al Procuratore del Re che di seguito riportiamo:

"Eccellenza, il petente di nuovo rivolge preghiera a V.E.; ed in essa crede trovare, uomo o giudice

più che amoroso e spera, che piuttosto vederlo qui gemere altro tempo, ordini e sia ritornato alla libertà magari provvisoria, onde anch'esso, sotto l'ombra dell'Italiano vessillo possa ritornare a far parte alle patrie battaglie. In Vostra Eccellenza convinto è e confida. Cioè in sì solenni momenti non sia sorda a tal preghiera e faccia la tanta grazia onde dar termine a detta causa. Il sottoscritto crede in Ella aversi anima obbediente alla gran vocazione di un uomo che piange per il motivo di non poter giovare e combattere per l'indipendenza, siccome oggi è rinnovata la guerra.

Intanto fa voto e si professa con tutta fede di Vostra Eccellenza servo devotissimo e detenuto Giuseppe Comandini"

Anche questa domanda non veniva accolta ed il Comandini rimaneva in carcere.

Tentiamo ora di ricostruire il susseguirsi dei fatti di cui fu un protagonista Giuseppe Comandini:

Nel giugno del 1846 dopo l'elezione a pontefice di Pio IX, che aveva fama di profondo conoscitore della realtà di Romagna, connotata da condizioni di estrema arretratezza, si ebbero a Cesena manifestazioni inneggianti al nuovo papa da quasi tutte le componenti politiche, anche quelle più "estreme", ove militava il nostro Comandini. Ma come è noto il mito del papa liberale durò ben poco e il susseguirsi degli avvenimenti, che porteranno il 15 novembre del 1848 all'assassinio del primo ministro del regno pontificio, Pellegrino Rossi, ed il giorno successivo alla fuga di Pio IX nella fortezza di Gaeta, creeranno le premesse per la nascita, il 9 febbraio 1849, della Repubblica Romana. Ma già nel luglio dello stesso anno le truppe francesi costringeranno Mazzini, Saffi ed altri patrioti a fuggire da Roma ed il vessillo papale a sventolare nuovamente sulla città. E' in questo frangente che il ventenne Giuseppe Comandini emergeva fra la setta dei liberali cesenati., che si era proposta un certo "ordine" esercitandolo con il revolver e con una buona dose di violenza. L'episodio che lo porterà nelle galere vaticane, fu "il tentato omicidio mediante esplosione d'arma da fuoco" ai danni di Angelo Lombardi. La condanna a 12 anni di carcere veniva emessa dalla Sacra Consulta di Roma il 13 febbraio 1852. Ma dopo sette anni il Comandini ritornava in libertà.

Negli anni che seguirono Cesena fu teatro di numerosi delitti, ferimenti di confidenti e

funzionari di polizia, di dignitari della Chiesa. Il Comandini e l'amico Federico Siboni, di professione calzolaio, furono ritenuti i capi dei settari che provvedevano materialmente all'esecuzione di questi reati. Fu così che, dal 5 luglio 1858, i due furono costretti alla latitanza rifugiandosi nella vicina repubblica di San Marino. E' il periodo di aspro scontro anche con la fazione "degli accoltellatori" facente capo ad Eugenio Valzania, che riteneva il modo di operare della "setta Comandini" troppo esagerato e pericoloso. Il Valzania, arriverà a decretare la morte dell'avversario; ma gli avvenimenti, nel 1859, stanno precipitando ed il tutto verrà rimandato a tempi migliori, come vedremo. Il governo piemontese autorizzava la costituzione di due corpi di volontari: i Cacciatori delle Alpi al comando del generale Giuseppe Garibaldi ed i Cacciatori degli Appennini con a capo il generale Ulloa. Il 27 aprile 1859, allo scoppio della II guerra d'Indipendenza, da Cesena circa 280 giovani correvano ad arruolarsi chi con il garibaldino Eugenio Valzania e chi con Giuseppe Comandini per liberare i territori occupati dagli Austriaci. La breve durata della guerra (l'11 luglio 1859 veniva siglato l'accordo tra Napoleone III e Francesco Giuseppe) e le successiva uscita di scena, in Romagna, del potere pontificio non riportavano a Cesena quella tranquillità che tanto si desiderava. Gli aspri dissensi tra fazioni avverse e la voce di un tentativo insurrezionale di stampo mazziniano portarono la polizia ad effettuare sessanta arresti. Il processo, cosiddetto "Valzania," nel quale si trovò implicato il Comandini con l'accusa di omicidio porterà alla sua assoluzione per mancanza d'indizi, come ricordato nell'interrogatorio sopra riportato. L'impiego nella miniera della Boratella servirà a defilare questo scomodo personaggio dalla vita turbolenta della Cesena di allora. Arriviamo al fatidico 9 febbraio 1866, anniversario della proclamazione della Repubblica Romana, che per un repubblicano dello stampo del Comandini non poteva che essere festeggiata con balli e libagioni. Ma la forte personalità e la reputazione da far rispettare ai villici di Falcino lo porteranno a mettere mano con troppa facilità al suo caro "revolver", sempre pronto con i sei colpi a ricordare a tutti di che pasta era "Zanella".

Quando, nel giugno 1866, scoppiava la III guerra d'Indipendenza che trovava il Comandini in carcere per un reato, che considerava di minimo conto, le lettere al Procuratore del Re trasudano di patriottismo, di voler donare la propria vita per l'Italia sul campo di battaglia. Tutto è inutile, il "bieco" giudice non lo crede minimamente e quindi dovrà uscire dalla galera dopo aver scontata la pena.

Nel 1868 Comandini ritornava alla miniera della Boratella, ma la sua fine era stata ormai sentenziata dalla setta repubblicana del Valzania opposta alla sua. La busta n°60 fasc. 341 sempre della Corte di Assise di Forlì ci viene in aiuto. Seguiamo la relazione-compendio del 5 novembre 1868 del Procuratore Capo della Corte di Assise di Bologna che invia a quella di Forlì gli atti per il processo.

"Giuseppe Comandini detto Zanella da Cesena e dimorante alla miniera Boratella, uomo torbido e soverchiatore, portatosi l'11 giugno in Borello, per futili questioni attaccò briga col zolfataio Francesco Bertozzi nella quale montò in tanta ira che impugnato un revolver si fece a minacciare di morte non solo il Bertozzi ma quanti stavangli di intorno prorompendo nella più pazza provocazione ed ingiurie contro tutti gli abitanti del Borello. Già stava per nascere una seria zuffa, quando sopraggiunse la forza del R. Carabinieri e ogni cosa fu sedata. Ma fu per poco tempo perché più tardi rinnovavasi il disordine e accadeva gravissimo misfatto. Erano circa le dieci di quella sera, quando una pattuglia di Carabinieri, a cento passi dalla Parrocchia del Borello, sulla via che conduce a Cesena, sorpresero una brigata di sei persone le quali armate tutte di fucili stavano ferme presso una siepe. Erano costoro il Francesco Bertozzi già nominato, Giuseppe severi, Girolamo Battistini, Enrico Polli, Lattanzio Morellini e Sebastiano Paccini, tutti della parrocchia di Luzzena ed impiegati nella miniera zolfurea di Boratella. I Carabinieri si accostarono e con buoni modi li persuasero ad andarsene ciascuno alla sua casa. Tutti si mossero; ma dopo poco tratto due di essi, il Morellini ed il Paccini, staccatosi dai compagni s'avviarono verso la casa ove alloggiava il detto Giuseppe Comandini. Immediatamente dopo in quella direzione si udì la voce del Comandini che gridava "venite avanti, vigliacchi del Borello", s'udì lo scoppio di tre o quattro colpi d'arma da fuoco; poi un grido "sono assassinato" e contemporaneamente il rumore di passi precipitosamente fuggenti.

Accorsi i Carabinieri sul luogo dell'udito lamento trovarono disteso al suolo, immerso nel sangue il Giuseppe Comandini ad un passo dalla porta della casa da lui abitata. In terra stava un coltello a serramanico, lungo ed un altro in foggia di stilo. Trasportato il Comandini nella vicina casa non disse altro se non che nell'uscire di casa udì due o tre colpi d'arma da fuoco e cadde a terra; non conobbe i feritori, non ebbe questioni con alcuno (sic); ritiene che si fosse attentato alla sua vita per odi antichi per diversità di pensiero. Intanto venuto il chirurgo si constatò che il Comandini nella parte inferiore destra dell'addome aveva una grossa quantità di ferite prodotte da piccoli proiettili esplosi da un'arma da fuoco, cinque delle quali ferite avendo penetrato in cavità ed offeso l'intestino tenue furono causa che il disgraziato Comandini in meno di due giorni cessava miseramente di vivere. I più gravi indizi inducono a credere che autori dell'uccisione del Giuseppe Comandini siano stati i già nominati Lattanzio Morellini e Sebastiano Pacini. Risulta difatti che la sera dell'uccisione erano costoro armati di schioppo e staccatosi dai loro compagni furono veduti indirizzarsi alla volta dell'abitazione del Comandini, e pochi istanti s'udirono le esplosioni delle armi da fuoco. Dopo del che entrambi scomparvero ed uno di essi il Pacini si rese ed è tuttora latitante. Quanto al Morellini s'aggiunge che altra volta aveva manifestata qualche animosità contro il Comandini, il cui carattere violento e millantatore sono del resto più che sufficienti per le ire e le vendette degli abitanti del Borello. La sezione d'accusa ritenne che l'omicidio del Comandini fosse avvenuto in rissa e che tanto il Morellini che il Pacini abbiano sparato i loro fucili contro il Comandini in guisa che non si conoscesse chi di essi avesse portato il colpo mortale."

Finisce così uno dei protagonisti della scena cesenate di metà ottocento. Scena caratterizzata da violenza, da lotte fra sette o clan dove sul terreno rimanevano decine e decine di vittime, spesso innocenti, lasciando una scia di sangue che ancora per anni chiamerà altro sangue.

*Libri consigliati*

GIORGIO BOATTI- *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero*

L'8 ottobre 1931 Mussolini impone ai professori universitari il giuramento di fedeltà al regime fascista. Dodici ordinari su 1250 rifiutano di piegarsi al duce, perdendo nello stesso tempo la cattedra e la libertà. Ernesto Buonaiuti, Mario Carrara, Gaetano de Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Francesco ed Edoardo Ruffini, Lionello Venturi., Vito Volterra – questi i nomi di coloro che compiono un gesto essenziale in nome di quegli “ideali di libertà, dignità e coerenza interiore” nei quali erano cresciuti. Dodici uomini, differenti per origine, carattere, modi di pensare, attitudini sociali e radicamento alla vita, che in quell'autunno salgono in cattedra per insegnare che dire no è una scelta di veridicità dovuta prima di tutto a se stessi.

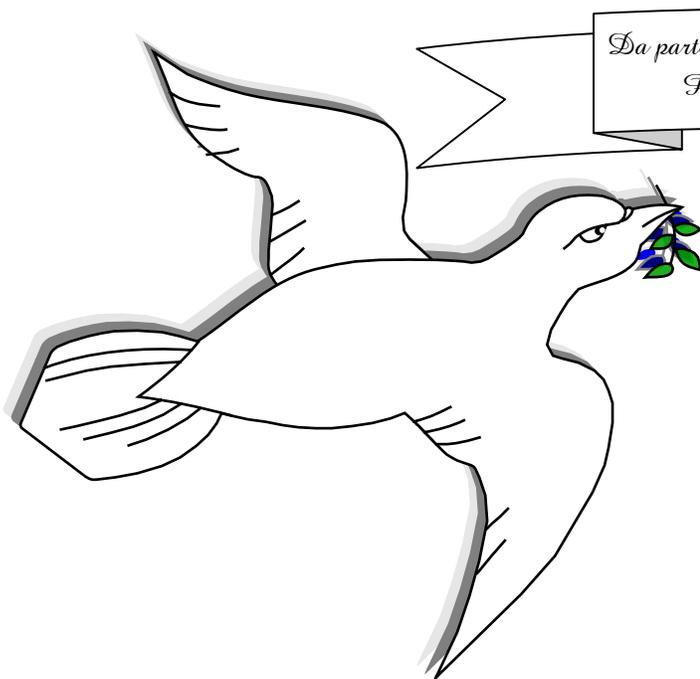
*Preferirei di no* ricostruisce il percorso di questi isolati viaggiatori che scelsero la terra del no e attraverso l'intreccio delle loro vite riscopre mondi di umanità e semplicità che sanno ancora parlare con forza e efficacia.

Una “*sporca dozzina*” di irriducibili che tenne alta una fiaccola al cui calore ancora oggi possiamo riscaldarci.

Uno dei dodici, il romagnolo prof. Bartolo Nigrisoli, nato nel 1858 a Sant'Alberto di Ravenna, è un personaggio assai particolare e per un certo verso vicino anche alla storia delle nostre miniere di zolfo.

Amico fraterno del dr. Stefano Cavazzutti, altro romagnolo di Alfonsine e sanitario alla Boratella, repubblicano cristallino e delle cui vicende abbiamo accennato nel numero scorso del nostro notiziario. Avevano concluso assieme gli studi di medicina, nel 1882, alla prestigiosa facoltà di Bologna, allievi di importanti cattedratici come Augusto Murri ed il Loreta. Il Cavazzutti, emigrato in Argentina nel 1887, ritornava per congressi medici a Bologna ed era sempre ospite del Nigrisoli. Appassionati tutti e due della loro terra d'origine, legati da comuni interessi culturali e soprattutto spiriti liberi di quell'Italia laica, spesso anche irridente, ironica anche blasfema ma sempre rispettosa e sensibile ai bisogni dell'uomo che soffre. Il Nigrisoli nel macello delle trincee della Prima Guerra Mondiale, il Cavazzutti nell'America Latina a soccorrere i tanti nostri fratelli emigrati, abbandonati da una Patria ingrata e matrigna saranno esempi fulgidi di abnegazione e di onestà. Il nostro Cavazzutti morirà a Bologna, nel 1924, nella clinica del suo amico Nigrisoli mentre partecipava ad un convegno medico.

**Il libro verrà presentato alla Biblioteca Malatestiana di Cesena venerdì 30 marzo p.v. alle ore 17,15 alla presenza dell'Autore. La nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria ha contribuito alla realizzazione della manifestazione.**



**Auguri Società e loro famiglie  
Auguri all  
Buona Pasqua**